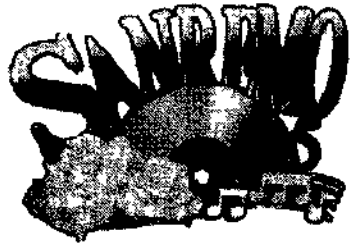
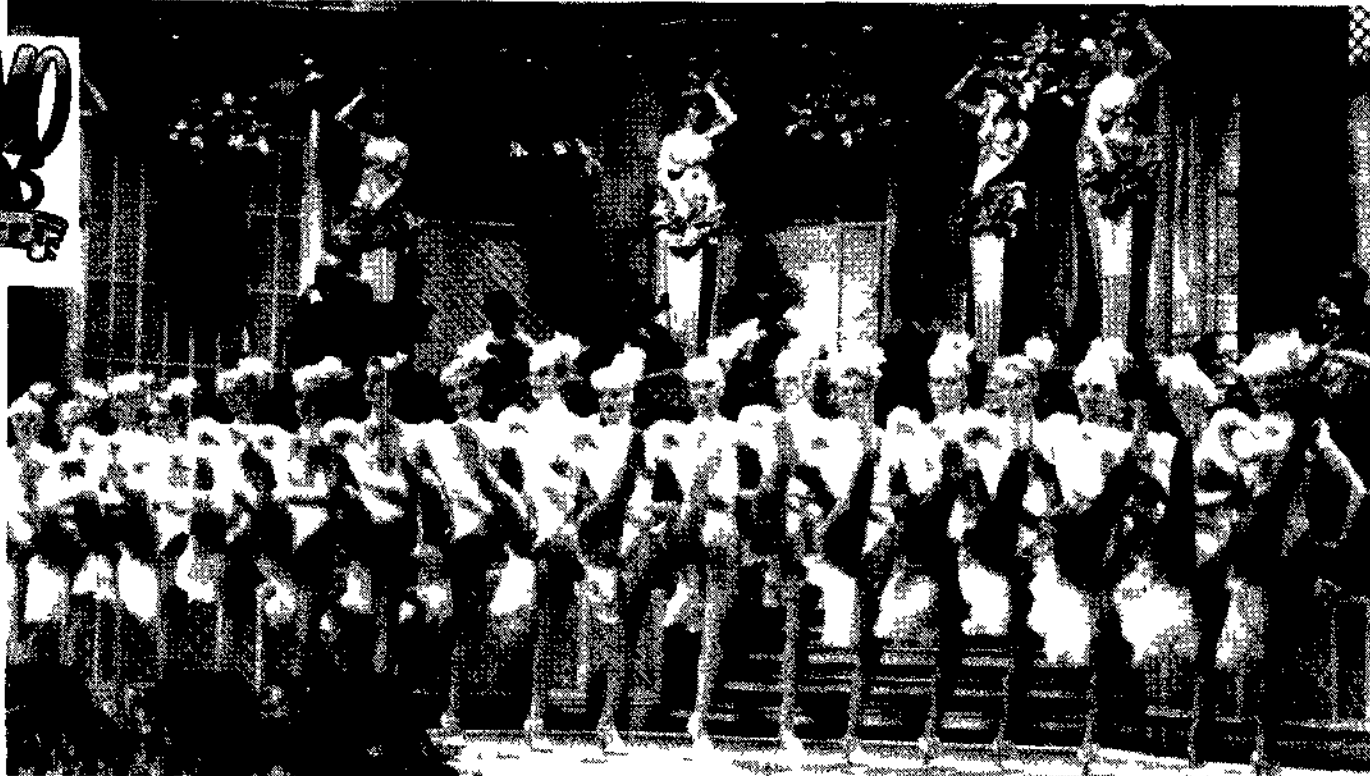


Spettacoli

SANREMO. Imperano «amore» e «cuore» nei testi delle canzoni in gara. Com'è tradizione



Povero Little Tony, sono vent'anni che lui, veterano di Sanremo con successi come «Cuore malto» e «La spada nel cuore», si vede regolarmente sbarato l'accesso al palco dell'Arlecino. Ma quest'anno, all'ennesimo bocciatura, ha deciso di «vuotare il sacco». Scoprendo però l'acqua calda. «Oggi non è più un festival delle canzoni», dice, «è solo uno show televisivo con gente di teatro, vecchio glorie, e qualche giovane mandato allo sbaraglio». Se la prende con Pippo Baudo («una delusione»), con le multinazionali del disco che fanno il bello e il cattivo tempo, e con i colleghi: «In questi anni su quel palco ci sono passati tutti, Bobby Solo, Gianni Mazzaro, gente che non si vede in tv da anni e non vende un disco da decenni. Quest'anno la Cinquetti e Patty Pravo. Mi chiedo, cosa hanno fatto per essere selezionati?». Ah, saperlo...



Un balletto dell'edizione del Festival di Sanremo del 1993

A B Anchi/B A Photopress

Silenzio, parla il festival

L'amore, il cuore gli annessi e i connessi. Sanremo è sempre Sanremo puntuale come una cambiale. E i testi delle sue canzoni sono un genere a parte, una poetica di rime baciate e banalità senza fine. Con un'aggiungente quest'anno mancano i casi clamorosi, le gaffes studiate, le liti che sospese sul vuoto pneumatico del non-sense. Il tutto comunque, serve a ricordare alle italiane genti che l'amore è una cosa meravigliosa. E quasi sempre tristissima.

ROBERTO GIALLO

zione «Io ti capisco e non ti tradisco». Da manuale la Cucarini invece rivendica il suo ruolo di più amata dagli italiani. Ed ecco *Un altro amore*. E gli con i luoghi comuni della stona vera della donna innamorata del «Mi piaci come sei / per le cose che fai». Non ti cambierei. Eccetera. L'impennata per fortuna arriva con *Toto Cutugno* Magistrale ricca di epica campestre da strapaese la sua *Voglio andare a vivere in campagna*. «Rivolgo il mio paese la chiesa le case». È la maestra che coltiva le sue rose. Un'Italia da cinemagiale da «italiani brava gente» da nostalgie democristiane del focolare e del

paesello. Giusto così. E invece tocca a *Drupi* ricordare a tutti che la donna per quanto (maledetta!) si prenda spazi di libertà sempre donna rimane. «E ogni notte in maniera diversa si inventa l'amore che cucini proprio come mia madre e sappia stirare». Se non vi basta beccatevi anche questa «Sexy come Madonna e fedele e pura come le suore». Bel programma eh? Per fortuna c'è *Faletti* che veste i panni del filosofo. *L'assurdo mestiere* si capisce alla fine della spossante cavalcata verbale sarebbe (ma guarda!) la morte. Che la apprezzerà tutto e che tutto rende garbato e felice an-

che «quel che si mangia si respira e si beve» anche il disegno allegro della pipì sulla neve». Che diceva mo Poesia.

Quindi *Fiorello* un'imitazione e quindi unico possibile sconfitto poteva volare un po' più in alto, permetterci qualche strappo. Certo la sua canzone (*Finalmente tu* scritta da Max Pezzali degli 883) sarà un record di orecchiabilità: passerà per la gloria saonemese. Ma tutto nel testo si è scritto migliaia di volte. «Un minuto ancora e poi. Uno sguardo tradito noi. Voglio guardare addormentarsi gli occhi tuoi». Come invece sul filo della confusione anatomica (sarà la biogenetica?) l'ottimo *Mango* con la sua *Dove vai* «Dove vai». Con la testa nel tuo cuore. Il cuore in testa a me.



Freddie King M. Lis

Cuore eh già. Piaccia o no è quella la chiave che apre le porte di Sanremo. E infatti è il trionfo dei cuori e degli amori anche la canzone di *Gianni Morandi* con *Barbara Cola*. Con le mani andrò. Dove sento il cuore sembra un omaggio furbetto agli sfracelli commerciali di Susanna Tamaro cui si aggiunge impietosamente il verso «Ti sto superando / fin al cuore» di difficile decifrazione. Giovanni banale invece il *Pezzali* che tiene vivo il nome della premiata ditta 883 e scivola nel banale-banale anche *Patty Pravo*. Cambiano i tempi, passano gli anni nascono nuove repubbliche ma un verso come «Quando l'amore suonerà. La sua dolce sinfonia». Solo allora troverà. «Giorni e chian d'armonia» resta un manifesto se manico la sintesi suprema di ciò che Sanremo rappresenta. Poche eccezioni pochi salti poche lusinghe verbali. La lontananza è peggio di una malattia dice *Spagna* e anche questo ce lo aspettavamo. Più arduo *Massimo Ranieri* che ricorda i tempi andati ma soffre un po' la quotidianità tomba della morte (e dagli). «E sempre bello rivedere la tua donna che si spoglia

Po tutto passa quando metti la vestaglia». Quando si dice ammazza la poesia rimpovera *Ramen* alla sua compagna. Lo stesso che *Resto in te*. *Resto in te* *Trio Melody* (Juliana Pizzi e Di Capri) con il solito inno un po' demodé al piano bar luogo più triste che peccaminoso a leggere il testo. E resta a compiere la sua onesta missione (quella di essere «diversa») la canzone di *Sabina Guzzanti* (scritta da David Riondi) *Troppo sole*. Questo sì un inno agli animali al sole alla deriva quello di esser fuori dal coro di staccarsi dalla tradizionale inademore amore cuore Sanremo. Ogni anno del resto c'è qualcuno che prova a fare il jolly così *Jannacci* e *Rossi* l'anno scorso il truppone della Riserva Indiana quest'anno. Con il coro di personaggi tv (voci e volti della sinistra (la riserva indiana appunto) a prendersi uno spazietto di audience milionaria per giocare per scherzare per far sembrare un po' più umano quel concentrato di poesia da autobus che tutti più o meno ci ritroviamo a canticchiare da qui a un mese. Peggio per noi.

■ SANREMO. Si legge poca poesia in Italia? Il genere è morto? E cosa per pochi? Macché la tratura milionaria di *Tito Sotgiu* e canzoni smentisce tutti e il numero con le canzoni del Festival di Sanremo rimane un must indiscutibile vera sarabanda di rime buoni sentimenti situazioni ai limiti del banale e improbabile. Se non proprio da divertirsi insomma ci sarà da sghignazzare anche se siamo lontani dai picchi sublimi degli anni passati da quel «salirò il tuo seno come una carpa il fiume» (Nek anno di grazia 1993) che ci aveva fatto sognare. Insomma meno demenza liti involontarie meno autogol. Ma sempre e comunque un paese in filigrana ben visibile attraverso le rime (banali banali) con pochi voli e molta «normalità». Sarà il nazionale popolare ogni popolo ha la sua croce.

Frankie, cascata di parole

VALENA VIGANO

■ ROMA. Un'occasione per ascoltare il miglior rapper italiano era la serata di lunedì scorso al Teatro Panfilo dedicata alla «Nuova musica che fa teatro» rassegna sulle espressioni musicali dell'oggi con commistione di classico avanguardistico e contemporaneo. Tanto excursus presentava in due pezzi di Massimo Nuzzi in uno dei quali come voce e recitante si esibiva Frankie Hi Nrg Mc.

Il non brillantissimo connubio si preleva comunque a delle considerazioni sul rap soprattutto quando è autentico e rapido e le parole assolvono una funzione speciale di riempimento totale della musica che l'accompagna. Ciò che mancava all'operazione senza dubbio interessanti, di fondere o almeno di accostare musica contemporanea e rap era la mancanza di intellegibilità e riconoscibilità del testo sovrastato da un cumulo di suoni e da un acustico inefficiente che spinge alla constatazione che il rap è un genere che deve essere assistito da un ritmo che funga da contenitore e da perimetro da materiale metronomico di un parlare poetico che arriva al bersaglio con

precisione concetti semplici che non lasciano scampo grazie all'accuratezza della lingua usata. Frankie usa l'ossimoro la paronomasia l'allitterazione la metafora il chiasmo. Usa vocaboli che sembrerebbero non far parte del linguaggio giovanile pensando noi a torto che il linguaggio giovanile sia una specie di verbalizzazione ridotta ai minimi termini piena di neologismi ad altri incomprensibili. Alla ricerca come siamo della parola del presente del concetto del presente occorre annoverare Frankie Hi Nrg tra i grandi riflettori della realtà che viviamo. Più che la letteratura poetica il rap? In questo caso non è e non sembra quindi necessario sposare per forza il gergo del presente per definire raccontate il presente.

Frankie ha inventato un nuovo modo di parlare l'italiano alle parole musiche frantumando il messaggio. Molto più straziante e duro di Giovanni Sottile e scrucciato espone un altro modo di cantare il rap (il mix della efficacia della ripetizione del rap di Frankie) sensibile alla cultura espressa dal sintassi, diversi in ogni senso ma sempre politicamente allertati. *Verba manni* era il titolo del suo lavoro uscito nel '93. Nel lontano di lettere dell'alfabeto che rovesciano l'una sull'altra ci piombano addosso vanamente composte ad arte per confonderci il verbo di Frankie. Hi Nrg la sua rapidità e limpida oralità «mangano» nella memoria.

All'«Altrofestival» con Lu Papa Ricky

■ ROMA. All'«Altrofestival» di Sanremo in programma anche quest'anno al tendone di Portofino ci sarà anche lui a portare l'allegria del ragamuffin il Festivalone quello di Pippo ovviamente non lo interessa. «Un mondo trash», dice Papa Ricky, «magan se son testi e ho voglia di farmi due risate, ci faccio un salto». Il suo mondo è un altro. Centri sociali case occupate hip hop reggae il ritmo sognante e saltellante del *dancehall* giamaicano la sua storia di giovane pugliese emigrato a Bologna raccontata da Renato De Maria in *Stone* (i dischi con la Century Vox e la nascita della «scena» hip hop e reggae italiana al fianco di Sud Sound System, Isola Posse, Assalti Frontali '99 Posse).

Oggi Papa Ricky (nome di battaglia ma il suo Riccardo Povero è ancora più bello) sta per compiere il salto. Abbandonato il mondo delle *mita* (per il problema di sempre non ci sono i soldi) ha firmato con i major la Virgin e in questi giorni pubblica il suo primo album *Lu Papa Ricky*. Parole d'ordine: «Vita semplice pensiero elevato». «L'ho preso in prestito agli Hate Krishna», spiega lui, «perché descrive bene il mio modo di vedere la vita». Il disco è una raccolta di diversi stati d'animo. *Emigrante* che scrive a far capire chi sono da dove vengo e cioè dal sud Italia ricca di gente bellissima ridotta in miseria dalla colonizzazione per cui questo fu la cosiddetta unifica-

LA TV
DI ENRICO VAIME

L'Ape Maja al congresso della Lega

LA PIVETTI è andata al congresso della Lega questa è stata la notizia d'apertura dei telegiornali di questi giorni. Un evento che di per sé non sembra avere una valenza eccezionale anche se tutto quello che fa la terza canca dello Stato (dal fionto alla scelta dei foulard alla costituzione di un organo di controllo sulle tv) finisce per assumere un senso spropositato. Al Palatrussardi Irene ci poteva andare? Tutti rispondono di sì era nelle sue facoltà. Poteva andare e parlare anche ma non dire quello che ha detto Riusunto dalla tv i errori della presidente è consistito in un paio di passaggi uno che alludeva a «qualcuno molto scaltro» che oltre ad irretire alcuni leghisti sembra muoversi in un ambito a rischio democratico e un altro che parlava di traditori e tradimenti amici veni e amici labili. Nomi non se ne sono fatti ma i nomi erano troppo leggibili dicono i più.

La Pivetti alza i suoi lai perché si sente obiettivo mica tanto ma scherato della esternazione presidenziale. Le cariche istituzionali pretendono un atteggiamento super partes non era così anche per l'ex presidente del Consiglio? Non era proprio così. Ma non è questa la faccenda. La Pivetti poteva andare alla manifestazione di Milano ma senza apparire quella che era (doveva truccarsi da Ape Maja?) Poteva muoversi da Roma con l'aereo militare le scorte l'auto blu e il tailleur pastello per raggiungere il fungo sistemato da Trussardi dalle parti del piazzale. L'augurio di buon lavoro. Aggiungendo al massimo un accenno ai tempi cupi ma riferito al clima piovoso di queste giornate. Una pretesa non ipotizzabile per una puzza la percorso da sacri fuochi portatrice di verità trascendenti e immutabili. Proviamo ad immaginare il discorso della presidente che sarebbe andato bene se fremondo di scalfati dal governo «Car amici» - (si può dire l'amica quella vera) dovrebbe non avere coloritura) «sono venuta qui per un saluto in un titolo personale (Ah bè) Vi vedo bene. Anche io non mi posso lamentare. Mi dispiace notare che manca qualcuno ma penso sia al buffet per il solito spuntino di cassòla e luganeghe. Sono contenta di rievare che stavolta l'Umberto ha una cravatta quasi umana e non la solita *col trasi de cucc* e che il Formentieri non la famiglia tutti bene? Prima di lasciarvi vorrei sottolineare una cosa» (fremiti degli operatori del Biscione) «C'avevo fatto caso che ha rinfre scato?»

ANCHE COSÌ PERÒ di sicuro ci sarebbe qualcuno non soddisfatto quel «car amici» ledava almeno formalmente il concetto di super partes. «Avvo do bene» aveva un sapore polemico evidenziava un clima di soddisfatta seppur rude compattezza dell'uditorio che alternava a boati di assenso rumorosi e vaffanc in allegria aggregazione. Il cenno agli assenti al bar era capzioso. La cravatta giusta del Boss non significava una scelta condivisa? Quando si condivide una scelta va a pallino il distacco. E infine quel «ha rinfre scato» non si può interpretare come un riferimento ad una situazione meteorologica che sa di opinione?

In tutta onestà qualunque cosa avesse detto la Pivetti sarebbe stata oggetto di critica. Allora perché non ammettere che il problema è un altro? Irene non doveva andare? Perché è stata eletta presidente della Camera coi voti di Berlusconi. E quando uno è sfiorato dalle iniziative forzate è inglobato agli stessi. O timbra il cartello ad Arcore o è un traditore. Questo è quello che fondamente intendo, pensano gli scapitanti biscionchi. C'è stato un ammissibile il 27 marzo in cui la data si sono i pappi tutti ogni presidenza ogni prebenda ogni leva ogni carica piccola o grande. Si sono così presentati la Rai. E adesso come dicono a Roma *mi te vanno sta*. Al fondo c'è questo convincimento il resto è politica pre-lettorale che privilegia il vittimismo la persecuzione. Il marino paga. Così dice Pito.